

D. GIOVANNI LUCCHESI

RICERCHE AGIOGRAFICHE E LITURGICHE

I. L'INTITOLAZIONE DELLE CHIESE FAENTINE NEL 1300

L'intitolazione di chiese a determinati santi è senza dubbio la prova più valida a stabilirne l'esistenza del culto nelle rispettive zone, e per i secoli nei quali le singole diocesi avevano per così dire ognuna un calendario santorale a sè, determinato da mille influenze e da mille fattori non sempre identificabili, può essere di qualche utilità l'esame anche sommario dell'intitolazione di tutte le chiese di una determinata diocesi in un particolare periodo per stabilirne grosso modo anche tutta la mentalità religiosa, e non soltanto religiosa.

Così l'esame dei titoli di tutte le chiese della diocesi faentina quali appaiono nell'elenco delle decime del 1300 (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, Città del Vaticano 1933, pp. 197-221) ci dà un quadro se pur sommario, della religiosità, o meglio del culto ai santi quale era in particolare in quell'epoca nella nostra zona.

Trascurando le intitolazioni di chiese a Cristo Salvatore, allo Spirito Santo ed alla Croce per interessarci solo dei santi, troviamo dunque che nel 1300 ben cinquanta chiese di Faenza sono dedicate alla Madonna, sedici a s. Michele, una a s. Abramo Patriarca, nove a s. Giovanni Battista, tredici a S. Pietro (tra cui la cattedrale ed altre due pievi), una sola a s. Paolo, sette a s. Andrea, otto a s. Giacomo, tre a s. Giovanni Evangelista, due a s. Tomaso, cinque a s. Bartolomeo, tre a s. Matteo ed una a s. Simone. Tra gli altri santi biblici sono venerati a Faenza s. Stefano (con sei chiese), s. Marco (tre chiese), s. Luca (una), s. Barnaba (due), s. M. Maddalena e s. Anna (con una chiesa ciascuna).

Gli altri santi di provenienza non biblica li raggrupperemo se-

condo un ordine topografico basato sulle zone di provenienza del loro culto, e così avremo un gruppo di santi orientali, un altro gruppo romano, uno italico, uno locale ed uno francese (mancano santi di altre zone, come Spagna, Germania, Inghilterra, ecc.).

Tra i santi orientali spicca naturalmente il culto di s. Giorgio, il mitico santo dei cavalieri erranti, dei crociati, delle Compagnie di ventura, degli Ordini equestri e dei giostratori: a lui sono dedicate cinque chiese. Quattro poi sono intitolate al leggendario s. Cristoforo, due a s. Biagio, due a s. Barbara. La celebre martire antiochena s. Margarita è venerata in tre chiese, s. Antonino, il fanciullo martire di Apamea di Siria (o di Pamier della Gallia?) in due, ed in una ciascuno il martire di Cesarea s. Mamante, la vergine alessandrina s. Catarina, s. Adriano di Nicomedia, s. Eufemia di Calcedonia e s. Antonio di Alessandria.

I santi del gruppo romano sono largamente rappresentati nel culto faentino: quindici chiese sono dedicate a s. Lorenzo, due a s. Valentino, due a s. Silvestro, ed una ai santi Ippolito, Clemente, Agnese, Cesario, Perpetua (martire africana, ma con centro di culto a Roma), Eustachio e Stefano papa.

Ventisei chiese sono intitolate a santi della zona romagnola, o che hanno qui avuto un importante centro di diffusione del culto, e precisamente tre a s. Apollinare di Ravenna, tre a s. Severo di Ravenna, due a s. Emiliano di Faenza, due a s. Savino di Faenza, una a s. Paterniano di Fano, due a s. Ellero di Galeata, una a s. Giuliano di Rimini, tre a s. Cassiano di Imola, tre a s. Rufillo di Forlimpopoli, tre a s. Prospero di Reggio, una a s. Gervasio di Milano-Ravenna, una a s. Vitale di Bologna-Milano-Ravenna, ed una a s. Procolo di Bologna-Ravenna.

Fra gli altri santi del gruppo italico la toponomastica faentina onora in particolare (oltre ai già ricordati Cesario di Terracina-Roma e Valentino di Terni-Roma), s. Lucia (con due chiese), s. Agata di Catania con la Pieve del Santerno, s. Reparata di Teano (ma di Cesarea di Palestina) con un monastero; al Santo di Montecassino è dedicato il monasterium S. Benedicti in Alpibus, tre chiese sono intitolate a s. Nicola di Mira-Bari ed una finalmente al camaldolese s. Alberto.

Dei santi francesi, come è facile immaginare, è in testa s. Martino con tredici chiese; mentre una chiesa è dedicata a ciascuno dei santi Leonardo, discepolo di s. Remigio, Eutropio, inviato da pp. Clemente ad evangelizzare la Gallia, Sigismondo, re di Bor-

gogna martirizzato nel 523, Bernardo di Chiaravalle e Maglorio di Sercq. Riguardo poi a quest'ultimo santo (un monaco vissuto in epoca imprecisata in un'isola dell'Atlantico ma la cui vita è stata largamente contaminata da quella di s. Sansone dopo una comune traslazione di reliquie a Parigi nel 963, tanto da far nascere la leggenda che egli fosse nientemeno che vescovo di Doul, una diocesi eretta dopo la sua morte) faccio osservare che il Maglorio venerato a Faenza fin dalla seconda metà del sec. XIII è senza dubbio il monaco bretone, e non un ipotetico martire tiburtino (come suppone invece il bollandista van Hecke in *Act. Sanct.*, Oct. X, pp. 781-782) mai esistito in verità (F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia*, pp. 136-137). Le sue reliquie sono qui venute da Bertinoro (Massa Britanorum), dove si trovavano almeno fin dal sec. XIV, portatevi probabilmente da uno dei primi vescovi di quella città (tutti francesi) dopo la ricognizione parigina del 1315. Ma di questo parlo più ampiamente in altro studio.

Riassumendo troviamo a Faenza una situazione di culto di santi assai analoga a quella di tutte le diocesi romagnole: centotrentatrè chiese sono dedicate a santi biblici, con un largo predominio del culto a Maria SS. (cinquanta chiese), a s. Michele Arcangelo ed a s. Pietro; centocinquantaquattro sono dedicate a martiri fra cui tiene il primo posto il diacono romano s. Lorenzo e solo trentasette a santi confessori con alla testa Martino di Tours. La percentuale delle chiese dedicate a santi locali è notevole ma non sovrabbondante: sedici su duecentotrentadue. Non ho calcolato però altri nomi di identificazione più laboriosa, quale quello di s. Potito che merita un'indagine a sè.

2. S. POTITO ED UNA CELEBRE DISCUSSIONE AGIOGRAFICA

Ho letto con piacere il brillante studio di mons. Rossini, *Un'antica controversia per il possesso di Lugo e di S. Potito*, apparso sul IV volume di « Studi Romagnoli », 1953 (Faenza 1955), pp. 103-117. Tutta la zona compresa sotto il nome di Selva di Lugo era stata donata da Giustiniano all'arcivescovo ravennate Agnello nel 565, insieme con altre terre che i Goti avevano occupate: così è quanto è possibile congetturare da una notizia del *Liber Pontificalis Ravennatis*, ed. Testi Rasponi, pp. 215-216, illustrata a sua volta da una precisazione di Girolamo Rossi nelle sue *Storie Ravennati*, pp. 169-170. Invano il Comune di Faenza ne rivendicò il possesso

appellandosi a Papi e ad Imperatori, specialmente nel sec. XIII, e la controversia si prolungò attraverso varie ed anche dolorose vicende fino a tutto il sec. XIV e oltre.

In particolare, a proposito di S. Potito, il Rossini riporta i testi anteriori alla polemica Faenza-Ravenna riguardanti questa località, fino ad una carta del 767 (pubblicata dal Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, p. 889) e ad un'iscrizione romana che vi si conserva (G. ROSSINI, *Le antiche iscrizioni romane di Faenza e dei Faventini*, Faenza 1938, p. 97), la quale ultima, se trovata sul posto, comproverebbe l'alta antichità di un abitato locale.

Resta in piedi il problema chi sia questo santo Potito a cui è intitolata la chiesa, problema che l'A. non ha voluto affrontare, pur proponendo alcune ipotesi che potrebbero facilitarne la soluzione.

La prima e più naturale soluzione del problema è che si tratti qui, come scrive il Rossini, « del giovane martire sardignolo s. Potito († 160?) commemorato dal Martirologio Geronimiano al 13 gennaio ». La soluzione, allo stato attuale delle cose è assolutamente sicura e fuori di ogni dubbio, tanto è vero che è appunto al 13 gennaio che a s. Potito si celebra la festa del Titolare. Per stabilire però meglio la vera personalità di questo Santo, mi permetto due precisazioni su quanto afferma il Rossini.

Anzitutto non è esatto il richiamo che l'A. fa al MH: il Martirologio Geronimiano (MH) non ricorda affatto nessun martire di nome Potito, nè al 13 gennaio nè in alcuna altra data; ma bisogna attendere oltre un millennio per trovarne un'esatta recensione eortologica in tal senso. Infatti solo il Martirologio Romano del Baronio ha: *In Sardinia sancti Potiti martyris qui sub Antonino imperatore et Gelasio praeside multa passus, demum gladio martyrium consecutus est.*

In secondo luogo tale notizia così tarda dipende a sua volta da una Passione (BHL 6908-6912): ma questo documento, nella sua recensione pubblicata dagli *Acta Sanctorum*, Jan. II 35-38 (II ediz.), fa martire un santo non della Sardinia ma di Sardica, l'odierna Sofia, la città della Dacia Inferiore celebre per il Concilio tenutovi nel 343. Si tratterebbe dunque di un martire orientale e non sardignolo.

In tale Passione si ricalcano i soliti motivi e le solite inverosimiglianze della tarda agiografia medievale. E' Potito un giovinetto tredicenne che rimane cristiano malgrado ingiunzioni e minacce paterne, supera il demonio che gli appare sotto varie forme,

guarisce miracolosamente una matrona lebbrosa e la stessa figlia dell'imperatore Antonino invasata dal demonio (la quale poi si fa cristiana). E' variamente suppliziato per ordine dello stesso Imperatore, e infine decapitato. Le figure dei suoi nemici sono, come d'ordinario, ridicolizzate, mentre tutti i suoi discorsi sono impregnati di testi e di reminiscenze bibliche e di una teologia troppo recente. Miracoli strani ed inutili si ripetono a iosa, e l'autore della composizione risente già delle lotte per le reliquie di cui vive il tardo Medioevo, e fa ottenere al Martire dallo stesso Imperatore la grazia di essere ucciso sul luogo stesso da lui prescelto per evitare future contese sulle reliquie.

Un altro elemento negativo che mi preme qui sottolineare è che a tutto questo fantastico racconto manca ogni base eortologica, cioè non vi risulta con chiarezza nè il luogo nè il giorno del martirio, nucleo essenziale di ogni culto storico anche per i casi più leggendari. S. Potito infatti, secondo la Passione, è portato da Sardica in una regione *Apolia* (identificata dal Lanzoni nella *Colonia Aurelia Apulensis* in Dacia), *super flumen qui (sic) dicitur Bassus*, d'altronde sconosciuto. La data poi della celebrazione è essa pure eccezionalmente incerta e variabile per ogni codice: 1, 12, 13, 30 gennaio, 13 novembre, ecc. Notevole poi anche il fatto che di questo presunto martire di Sardica non esiste nessun documento orientale, nè greco nè siriano. Ultimamente il Mallardo (*Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 89-92), polemizzando col Lanzoni, rivendica all'Italia meridionale il luogo del martirio del Santo di Sardica, e legge in tal modo l'indicazione relativa alla sua morte dal codice più antico che lo riguarda (Regin. Suec. Vatic. 482, fine del sec. IX): *duxerunt eum in locum qui appellatur Apulia, ubi dicitur Sentianum et Julianum. Decollatus est autem sanctus Potitus super flumen qui dicitur Calabius*. Sentianum era una mansio dell'Apulia, tra Aequum Tutium e Venusium sulla via Herculea. Il martirio di s. Potito, stando a queste indicazioni, sarebbe avvenuto al confine tra il Sannio e l'Apulia, presso qualche affluente del fiume Ofanto.

Ma più che per la persona storica è importante per noi stabilire la cronologia e topografia del culto di s. Potito. Come si è già osservato, il suo nome è ignoto al MH, ai Martirologi storici del sec. IX ed a tutte le fonti eortologiche e liturgiche dell'alto Medioevo: Sacramentari, Lezionari, Calendari, ecc. Il testo storico più antico che ne conosce il culto è il *Liber Pontificalis* napoletano, il quale, in una nota marginale scritta da seconda mano ma vero-

similmente del sec. IX come il testo, attribuisce ad un vescovo Severo (363-409) nientemeno che la costruzione di un *monasterium S. Martini et S. Potiti martyr* (notizia inverosimile anche per il fatto che il culto di s. Martino non può essere tanto antico). Il più vetusto testo liturgico invece che ne stabilisce la festa è il famoso calendario marmoreo di Napoli, scritto tra l'847 e l'877, il quale ha al 13 gennaio NT S POTITI. Altre testimonianze posteriori ce ne dimostrano vivo il culto specialmente nell'Italia meridionale: una *ecclesia S. Potiti* è ricordata per Capua nel 1125, un'altra lo è per Napoli del 1140 (fonti in Mallardo, o. c.); nel 1127 ne sono trovate le reliquie a Benevento (LANZONI, *Le Diocesi ecc.*, 254 e 258). Due diocesi, Tricarico nella Lucania ed Ascoli nell'Apulia Daunia, forse non anteriori al sec. X, sono tuttora dedicate al Santo di Sardica. Secondo fonti tardive il corpo ne sarebbe stato traslato in Sardegna e quindi a Pisa, dove gli fu consacrato un altare da pp. Callisto II tra il 1119 ed il 1124 (ma il Mallardo dubita dell'esattezza di queste notizie). La *Passio S. Potiti*, BHL 6908-6912, è conosciuta da vari codd., i più antichi dei quali, come si è detto, sono del sec. IX.

Il centro di diffusione del culto sarebbe stato dunque: secondo il MR la Sardegna, secondo i Bollandisti e il Lanzoni Sardica poi scambiata nel Medioevo con la Sardinia, e secondo il Mallardo le Puglie e in seguito la Sardegna.

Ed ora vediamo che singolare posizione abbia la terra o chiesa di S. Potito in diocesi di Faenza nella storia del culto del Santo. Mentre nella Bassa Italia solo nel 1125 il nome del Santo appare nella toponomastica, in Romagna abbiamo che questa data è ampiamente superata. « In una carta (riferisco dal Rossini, o. c., p. 103), oggi nell'Archivio Estense di Modena ma di evidente provenienza ravennate, è ricordato un *Fundus Lucianus qui vocatur (in) Polito... in territorio faentino, in plebe S. Petri inter Sylvis* (Bagnacavallo), che poi in seguito (nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna) è qualificato come *Castrum* negli anni 1023 (*Castrum S. Politi*) e 1037 (*Castrum S. Potiti*), e poi in molti documenti posteriori *Villa S. Potiti* ». In altre parole, se dovessimo accettare l'identificazione originaria di questo Polito o Potito col Martire di Sardica-Sardegna, ci troveremmo di fronte all'inconcepibile fatto dell'esistenza nella nostra zona, lontano da ogni centro di culto del Santo, di una chiesa o località anteriore non solo ad ogni altra chiesa esistente al mondo ad esso dedicata (1125), ma addirittura ad ogni altra qualsiasi testimonianza di culto. Non potendo accettare una

tale straordinaria ipotesi per ovvie ragioni agiografiche, cerco altrove l'origine di tale nome e culto nella nostra zona.

Neppure convincente mi appare l'ipotesi di mons. Rossini, di identificare s. Potito col celebre Martire Romano s. Ippolito, che a dir vero non ha nessuna parentela onomastica con Polito (l'accento allontana troppo gli etimi dei due nomi specialmente nella pronuncia popolare romagnola). E mi rifaccio quindi a fonti ben più antiche e precise, e cioè al Martirologio Geronimiano, per spiegare il problema.

La questione dei rapporti tra il celebre martirologio e Ravenna è assai difficile a determinarsi. Ben 17 volte appare il nome della città già capitale dell'Impero nel MH, nelle varie redazioni del sec. IX, ma di queste solo 11 sono nell'archetipo burgundo dell'inizio del sec. VII (quale è possibile ricostruire attraverso laboriose indagini), e di queste ultime 11 soltanto sei rappresentano la primitiva redazione italica del sec. VI (o fine sec. V) e precisamente le seguenti:

- vi kl febr. (27 gennaio)
Ravenna dedicatio basilicae sancti Victoris
- kl febr. (1 febbraio)
Ravenna depositio sancti Severi episcopi et confessoris
- v id. apr. (9 aprile)
Ravenna dedicatio oratorii sancti Polieucti
- x kl aug. (23 luglio)
Ravenna Apollinaris
- iii id. nov. (11 novembre)
Ravenna natale sancti Martini
- id. dec. (13 dicembre)
Ravenna Ursicini martyris.

Si tratta, come è facile vedere, delle celebrazioni di due santi locali (Apollinare e Severo), delle dediche di due basiliche od oratorii (S. Vittore e S. Polieutto) e del culto locale a due santi estraterritoriali (Martino ed Ursicino): da notarsi l'inserzione di santi confessori (Severo, Martino), le singolari precisazioni (*sancti, confessoris, episcopi*) e le dediche di chiese: fatti questi che pongono Ravenna in un rango particolarissimo per la storia dell'origine e della formazione del MH stesso (che non suole riportare note del genere per le altre città).

Ma qui abbiamo riferito le recensioni ravennati secondo la

grafia corretta che dovevano avere nel sec. V-VI. Effettivamente la scrittura medievale che ce le ha tramandate è notevolmente alterata. In particolare, per quanto ci interessa, faccio notare che al 9 aprile le redazioni Bernense ed Epternacense hanno: *Ravenna dedicatio oraturii sancti Poliucti*, mentre il codice Wissemburgense ed il Senonense leggono senz'altro il nome nella grafia *Policti*.

Sull'interpretazione di questa nota sorsero discussioni vivaci tra gli studiosi locali (Lanzoni e Testi Rasponi) da una parte ed i Bollandisti (Delehay) dall'altra. Il Lanzoni (*Le Diocesi*, p. 731) ed il Testi Rasponi (*C.P.E.R.*, p. 63, n. 4) pensarono infatti che in questa lezione vi deve essere stata una confusione di nomi, perchè, osservano, non conosciamo altre fonti che ci parlino di tale oratorio nè di un qualunque culto ravennate a questo Santo orientale (in onore del quale, ma a Costantinopoli, innalzò una chiesa Giuliana figlia di Valentiniano III). Qui invece, in luogo di *Polictus* o *Poliuctus* o *Polyeuctus*, si dovrà riconoscere il nome di Pollione, e riconoscere in questo oratorio quello conosciutissimo alle fonti ravennate di S. Pollione, edificato (secondo quanto ci racconta Agnello) verso la fine del sec. IV dal vescovo Liberio *non longe a porta quae vocatur Nova*. Il Lanzoni poi, a favore di questa ipotesi, osserva che un culto ravennate a s. Pollione, martire illiricano come s. Ursicino, è assai più spiegabile che quello al Martire di Mitilene.

Ma nel 1929, l'anno stesso della morte di mons. Lanzoni, il Delehay, nell'articolo *L'Hagiographie ancienne de Ravenne* (comparso negli *Analecta Bollandiana* XLVII, pp. 5-30), scriveva: Io non so se si possa ragionevolmente mettere in dubbio, come si è fatto, la commemorazione della dedica di S. Polieutto al 9 aprile. Tutti i manoscritti la registrano al medesimo luogo, e non vi può essere esitazione di sorta sulla lettura della nota:

v id. april. Ravenna dedicatio oratorii sancti Polieucti

E dopo aver sunteggiato le opinioni del Lanzoni e del Testi Rasponi e gli argomenti che essi portano a loro favore, osserva che tali argomenti non sono affatto decisivi. L'esistenza di un oratorio a s. Pollione non esclude quella di un oratorio a s. Polieutto, e quest'ultimo non sarebbe il solo santo orientale venerato a Ravenna: s. Giorgio, s. Eufemia, i ss. Sergio e Bacco, s. Teodoro sono tutti santi orientali il cui culto è vivo a Ravenna. Si sa d'altronde che s. Polieutto aveva dei devoti nella stessa famiglia imperiale: la

chiesa dedicata a questo santo in Costantinopoli fu fondata appunto da Giuliana figlia di Valentiniano III, e non dovrebbe far meraviglia che il suo culto sia stato introdotto a Ravenna dalla corte. E' da notarsi, aggiunge sempre il Delehaye, che anche il 21 maggio ritroviamo il nome di Ravenna vicino a quello di Polieutto: infatti l'Epternacensis ha queste parole:

Ravenna Martyriae Cessaria Polieucti.

Si dovrebbe dunque correggere anche qui *Polieucti* in *Pollionis*? Si è pensato senza dubbio che il nome di Polieutto ha attirato qui quello di Ravenna, come semplice reminiscenza, cosa che succede spesso nel nostro Martirologio Geronimiano. Ma se è così, la lezione *Polieucti* al 9 aprile trova ad avere una nuova conferma. Se il titolare dell'oratorio fosse stato Pollione, l'interpolatore avrebbe fatto certamente attenzione a questo nome, che è chiaramente ricordato il 29 maggio ed il 29 aprile, e non su quello di Polieutto, che d'altra parte non è da avvicinare assolutamente questa volta a Ravenna, trattandosi qui del martire di Cesarea festeggiato dal Martirologio Orientale al 20 maggio. Il Delehaye propone, ma come semplice ipotesi su cui peraltro non insiste, che quel Cessaria del 21 maggio possa riferirsi al grande quartiere ravennate di nome Cesarea. E conclude affermando che fino a prova contraria si devono porre a Ravenna due oratori, l'uno dedicato a s. Pollione e l'altro a s. Polieutto, e non uno solo come hanno fatto il Testi Rasponi ed il Lanzoni.

Come si vede, nessuno ha mai pensato a trovare un qualsiasi indizio di un culto romagnolo a s. Polieutto nel titolo della chiesa di S. Potito: ed è appunto quello che invece faccio qui io, sia per la particolare grafia del nome (s. Polito, e in dialetto San Pulì) che ci richiama la grafia medievale *Policti* del nome del Martire di Mitilene e sia soprattutto perchè, quando già c'era la località o la chiesa di questo nome in Romagna, non era ancora diffuso nè in Italia nè tanto meno da noi il culto di s. Potito di Sardica-Sardinia. Si ricordi inoltre, come si è detto, che tutta quella zona apparteneva a Ravenna, e non potrebbe quindi meravigliare che la chiesa ravennate di S. Polieutto avesse qui i suoi possessi che ne abbiano conservato un qualche ricordo nella toponomastica.

3. FORMOLE LITURGICHE INEDITE COMPOSTE DA S. PIER DAMIANO

In un mio recente studio, *Sulla eucologia liturgica di s. Pier Damiano*, Faenza 1956, ho cercato di mettere in evidenza la singolare perfezione formale di brani liturgici composti da s. P. D., specialmente per quanto riguarda i quarantasette Oremus che a lui attribuisce il celebre codice delle sue opere (opera forse di Giovanni da Lodi) Vaticano Latino 3797. Effettivamente tale codice riporta ben quarantanove formole eucologiche, diciotto delle quali sfuggite all'edizione del Caietani, ma la *Secreta* e il *Postcommunio* dedicati alla celebrazione di s. Bartolomeo (f. 274 r, ed. Caietani IV, 28, nn. 81 e 82) sono praticamente identici ai rispettivi Oremus dedicati alla festa riminese di s. Colomba (f. 367 v). Di tutti questi Oremus sei pur con qualche leggera variante appaiono anche in un antico Breviario di Fonte Avellana, pubblicato dal Mittarelli nel 1756 (cfr. PL 151, cc. 959, 971 e 972), ove del resto si trovano anche altre composizioni liturgiche di s. P. D., come gli inni nn. 35, 36, 44, 45, 47, 48, 52, 53, 54, 55, 75, 76 e 124 dell'edizione Caietani. Così che io non credo difficile poter ravvisare la mano e lo stile del nostro Santo anche in altri Oremus di questa raccolta, come pure di quella precedente del Messale di Fonte Avellana (vedi in particolare le formole *Omnipotens sempiterna Deus*, PL 151, c. 972, *Concede nobis Domine*, ib. c. 879, *Refectis vitalibus alimentis*, ib. c. 882, *Protegat nos Domine*, ib. c. 888, ecc.): infatti il Breviario avellanita contiene già uno degli Oremus sfuggito al Caietani (*Deus qui per beatum Gregorium*, PL 151, c. 599, che si trova pure nel Cod. Vat. Lat. 3797, f. 366 v).

In quel mio medesimo studio facevo poi notare che i ff. 372 r-375 v di detto Cod. Vat. Lat. 3797 contengono, musicati o scritti per esserlo, sempre da mano del sec. XI, inni ed altri testi liturgici. Del qual materiale osservavo che sei inni (o meglio strofe iniziali di inni) e l'ufficiatura di s. Silvestro non mi risultano editi. Ecco dunque i testi.

Cod. Vat. Lat. 3797, f. 372, v, a, ll. 8-9, musicato:

Cum coeli spera volvitur
 praeclara dies oritur
 quam Martyr apostolicus
 luce perfundit obitus.

(per il Vespro della festa di un imprecisato
Martyr apostolicus).

Cod. Vat. Lat. 3797, f. 372, v. b, ll. 6-8, non musicato:

Clare famosi titulis triumph
raptor aeterni violente regni
fit tuis per te via Ianuari
ianua coeli.

Ib., ll. 8-9, non musicato:

Coelum tellus ac maria
mellita promant carmina
his nempe dignus laudibus
est praesul Ianuarius.

Ib., ll. 10-11, non musicato:

Lux alma sacri Martyris
orbem perfundit radiis
qua purpuratus fulgidam
coeli conscendit curiam.

(Evidentemente queste tre strofe apparten-
gono rispettivamente agli Inni di Vespro,
Matutino e Lodi della festa di s. Gennaro).

Cod. Vat. Lat. 3797, f. 373, r, a, ll. 4-6, non musicato:

Clarum puellae meritum
chori promant fidelium,
cum septum carnis exiit
et victrix astra petiit.

(Anche qui si tratta di un Inno per la cele-
brazione di una Vergine Martire imprecisata).

Ib., ll. 10-11, non musicato:

Umbrosi sidus aureum
orbis illustrans ambitum
tu nostris lumen mentibus
sacris infunde precibus.

(Inizio questo di un Inno per le Lodi di una
celebrazione anche questa imprecisata).

In tutte queste strofe che troviamo tra le altre sicuramente damianee, ravvisiamo con sicurezza lo stile del Santo in composizioni del genere, e in particolare la cura della rima (nell'ultima sillaba) dei versi a due per due.

Della medesima mano di fine sec. XI (forse ancora Giovanni da Lodi), ma con musica del principio del sec. XII, abbiamo poi tutta la parte del Chorus per l'Ufficiatura di s. Silvestro. Tale Ufficiatura rispecchia naturalmente l'uso monastico della Regula Monasteriorum S. Benedicti, con due notturni di sei salmi (con sei antifone) e quattro lezioni (con quattro responsorii) ciascuno; l'antifona *In Evangelium* delle Lodi è quella che accompagna il *Benedictus*. Eccone il testo.

Cod. Vat. Lat. 3797, f. 373, r, b:

IN NATALI SANCTI SILVESTRI

Ad Vesperas - Antiphona. Erat beatissimus siluester aspectu angelicus, eloquio nitidus, opere sanctus, corpore integer, ingenio optimus, consilio magnus, fide catholicus, spe patientissimus, karitate diffusus.

Invitatorium. Laudemus dominum regem presulum, qui gloriosum pontificem angelico sociavit choro siluestrum. Uenite exultemus domino.

In primo nocturno antiphona. Cum esset beatus siluester adhuc infans, a uidua matre iusta nomine traditus est cyrino presbitero.

Antiphona. Factusque iuuenis hospitalitatem tota animi diligentia exhibebat.

Antiphona. Tantam uero gratiam predicationis siluestro contulit dominus, ut nullus esset qui non ex affectu et toto eum corde diligeret.

Antiphona. Omnibus quidem beneuolus, in terra positus, coelestibus se aptum moribus ostendebat.

Antiphona. Sancto igitur meliciade episcopo migrante ad dominum, ab omni populo siluester eligitur, uox omnium clericorum et laicorum una efficitur.

Antiphona. Dicebat autem (f. 373, v, a) ideo heredem aecclesiam relinqui, ut omnia quae sunt iusta et amabilia ipsa disponat.

Responsorium. Sancto igitur meliciade migrante ad dominum, ab omni populo siluester eligitur, uox omnium clericorum et laicorum una efficitur.

Versus. Artatus itaque multitudine, auctore deo, leuatur urbis romae episcopus, et quia hoc esse (meruit, in calce) operibus declarabatur. Uox omnium.

Responsorium. Tantam beato siluestro dedit deus gratiam, ut a christianis et gentilibus nimio diligeretur affectu. *Versus.* Erat enim aspectu angelicus, sermone nitidus, opere sanctus, fide catholicus, caritate diffusus. — Ut a.

Responsorium. Non in multitudine confidimus hominum — de sola dei potentia presumentes. *Versus.* Quanto enim minuihur humanis tanto diuinis iuuamur auxiliis. — De sola.

Responsorium. Jucunditatem et exultationem thesaurizauit super eum et nomine aeterno hereditauit illum deus (b) noster. *Versus.* Cibauit illum deus pane uitae et intellectus et aqua sapientiae salutaris potauit illum. — Et nomine. Gloria patri et filio et spiritui sancto. — Et.

In secundo nocturno antiphona. Erat enim piissimus et omni suauitate conspicuus atque inter pauperes et diuites medius.

Antiphona. Non in multitudine confidimus hominum de sola dei potentia presumentes.

Antiphona. Quanto magis enim minuihur humanis tanto diuinis iuuamur auxiliis.

Antiphona. Dic ergo quae uelis ut agnoscas in promptu spiritum sanctum paratum habere in corde nostro responsum.

Antiphona. Confidentia itaque in homine constituta in ruina conuersa est, spes uero siluestri in deo posita et tropheum optinuit et triumphum.

Antiphona. O quam sepe debitor esse uoluit ut debitoribus subueniret.

Responsorium. Quis possit tot insignia quae per te dominus fecit, beate silvester, digne laudare? — Tu iudeorum falsiloqua seris ora perpetuis obstruxisti, tu draconem pestiferum portis (f. 374, r, a) ereis inclusisti. *Versus.* Factus es a domino lucerna in excelso posita ipsa inextinguibilis caeteris luciflua, o gemma sacerdotum. Tu iudeorum.

Responsorium. Labia sacerdotis custodiunt scientiam et legem requirunt ex ore eius — quia angelus domini est exercituum. *Versus.* Lux ueritatis fuit in ore ipsius et iniquitas non est inuenta in labiis eius. Quia angelus.

Responsorium. Orator summi regis beate silvester coelestis logotheta palatii magnusque aduocatus aeclesiae suscipe causam nostram quae sumus (sic) apud iudicem cristum. *Versus.* Excusa reos culpa solue dignos poena pie defensor. Magnusque.

Responsorium. Gloria et honore coronasti domine sanctum tuum siluestrum pontificem — et constituisti eum hodie super opera manuum tuarum. *Versus.* Desiderium animae eius tribuisti ei et uoluntate labiorum eius non fraudasti eum. Et constituisti. Gloria patri et filio et spiritui sancto sicut erat in principio et (b) nunc et semper.

Ad cantica antiphona. Hodie pretiosissima pontificum gemma, beatus silvester candida immortalitatis stola indutus niueis agminibus angelorum feliciter est aggregatus.

Responsorium. Te inuoco magnae resurrectionis auctorem — quia exigit tempus ut uirtutem tui nominis omnibus pandas. *Versus.* Excitetur taurus iste, domine, ab omnipotentia tua. Quia exigit. Gloria patri et filio et spiritui sancto.

In Laudibus. Antiphona. Tanta multitudo credidit hominum ut baptizatorum numerus ad duodecim milia tenderetur.

Antiphona. Sic ex uno latere crescebat dei populus in gloria ut ex altero gentilibus confusio nasceretur.

Antiphona. Beatus silvester laetatus est in domino quando obstructum est os loquentium iniqua.

Antiphona. Fit uox laetitiae, per omnes aeclesias honorantur uniuersa sepulchra sanctorum alleluia.

Antiphona. Tunc constantius augustus cum iudicibus et uniuersis in laudem beati clama (f. 374, v, a) uerunt siluestri.

In Euangelium. Antiphona. Gloriosus et preclarus silvester domini pontifex, alternantibus himnidicis hodie angelorum choris, celestis aulae curiam est ingressus, et inter senatores coeli rutilat perpetuo coronatus.

La quarta antifona delle Lodi di questa Ufficiatura fa supporre che la celebrazione avvenga presso il sepolcro di s. Silvestro. Ritengo quindi che tutto questo testo liturgico sia stato composto per la chiesa di S. Silvestro in Capite di Roma, dove si venerano le reliquie di quel santo, e dove al tempo di s. P. D., e fino al 1277, stavano i benedettini (cfr. M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1942, p. 364).